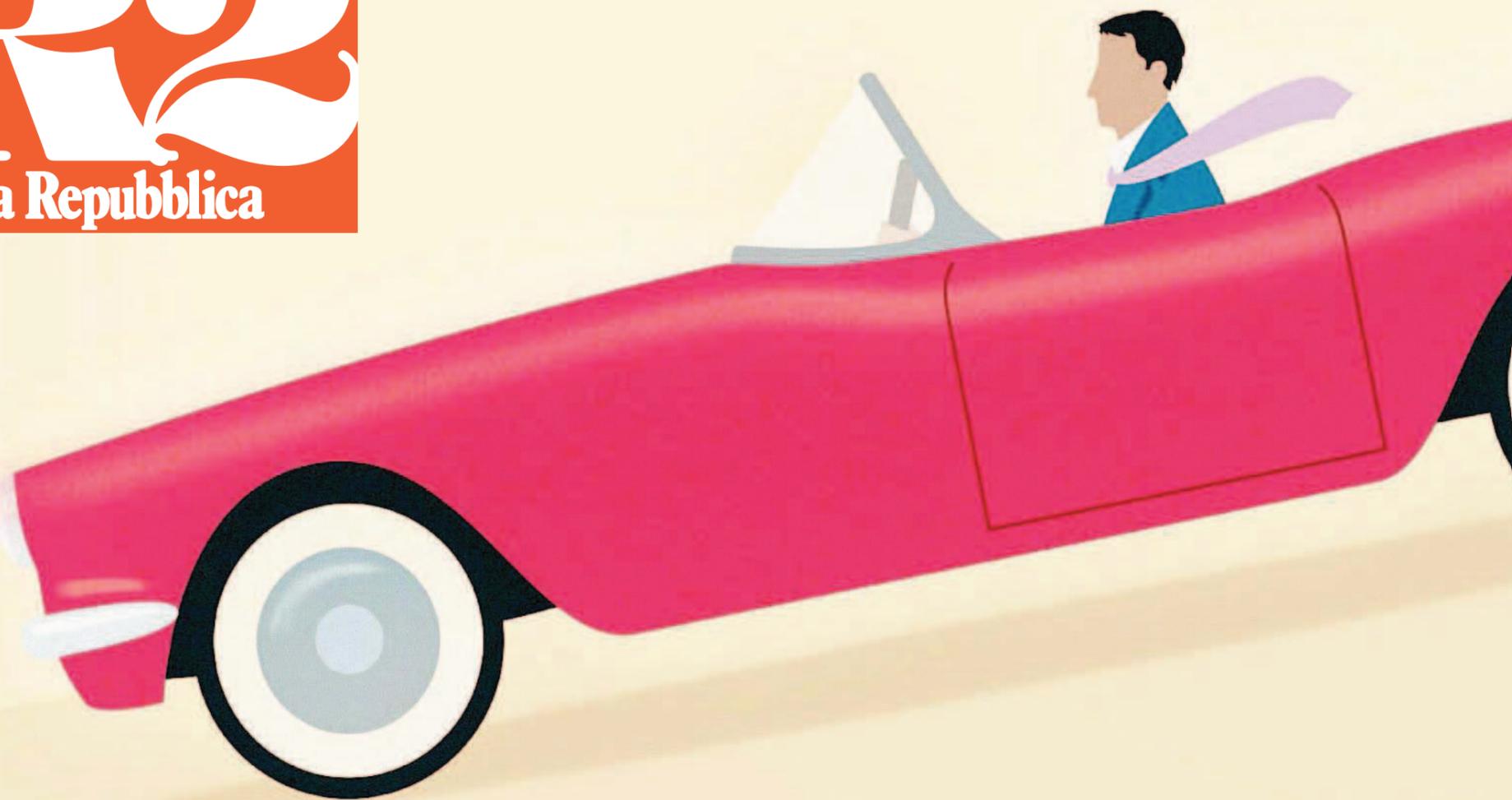


**R2**  
la Repubblica



L'ingresso nella vita adulta **che coincide con la fine degli studi, il lavoro, una famiglia, si è spostato dieci anni in avanti**  
**E l'Italia batte tutti con il 40 per cento dei 30-34enni che vive in una perenne condizione di figli**

MARIA NOVELLA DE LUCA

**B**ISOGNA aggiungere un cinque, ma più spesso un dieci. Numeri, cioè anni, che d'ora in poi dovremo sommare ai compleanni dei ventenni attuali e futuri, per calcolare quando e come la nuova e complicata generazione X diventerà finalmente "grande". Perché la rivoluzione della clessidra della vita non riguarda più soltanto gli anni grigi, e cioè la longevità della terza e quarta età, ma sempre di più l'accesso dei giovani all'età adulta, categoria ormai quasi del tutto "scissa" dai propri dati anagrafici. Se infatti nel secolo scorso si diventava "grandi" a 20 anni, adesso nel rimescolamento di crisi sociali e stili di vita, quel traguardo si è spostato di cinque anni in avanti nei paesi anglosassoni, e quasi di dieci

nei paesi latini. E l'Italia nella "posticipazione" batte tutti, con il record del 40 per cento di giovani adulti tra i 30 e i 34 anni che continuano a vivere, e non sempre felicemente, nella casa dei genitori, in una perenne condizione di figli. A calcolare

È una dimensione contraddittoria per una generazione di bambini diventati presto autonomi

quanto si fosse spostato l'ingresso dei giovani nell'età adulta, ci aveva provato *Lancet* già nel 2012, pubblicando una serie di ricerche che dimostravano come i ventiquattro anni di oggi fossero i ventuno di ieri. Adesso con un saggio sul magazine americano *The Atlantic*, demografi e sociologi dimostra-

no che quel limite va fatto salire ancora, perché l'autonomia di un ventenne di ieri (lavoro, denaro, famiglia, figli) oggi si riesce a conquistare non prima dei venticinque, ma spesso ancor più tardi.

Sono le tappe della vita autonoma ad essere diventate sempre più incerte, come spiega Alessandro Rosina, docente di demografia all'università Cattolica di Milano. «Esistono cinque fasi che tradizionalmente segnano il passaggio dalla giovinezza all'età adulta. La fine del percorso di studio, l'andare a vivere da soli, l'ottenimento di un lavoro, la costruzione di una vita di coppia e l'arrivo del primo figlio. Tutto questo un tempo avveniva effettivamente intorno ai 25 anni... Oggi invece — aggiunge Rosina — assistiamo ad una "regressione": l'impossibilità di avere un reddito e dunque di uscire dalla casa di famiglia, obbliga i giovani ad una permanenza sempre più lunga nella condizione di figli, magari continuando a studiare, senza però potersi sperimentare nella condizione adulta». Una dimensione sospesa e contraddittoria. Perché invece, da bambini, questi stessi giovani-adulti nati alla fine del secolo scorso, l'infanzia l'hanno bruciata in fretta. È quello che sottolinea Gustavo Pietropolli Charmet, psichiatra, conoscitore attento delle vite di ragazzine e adolescenti. «I bambini vengono spinti a crescere velocemente, si cerca in tutti i modi di renderli autonomi, basta entrare in una quinta classe elementare per rendersene conto. Hanno le chiavi di casa, il cellulare, i soldi in tasca, c'è una anticipazione della pubertà, una precocità, una sessualità che arriva sempre prima. Una corsa che dura anche negli anni del liceo, come se si dovessero bruciare le tappe. E poi, invece, tutto si fer-

ma».

Infatti. Accade tra i venti e i trent'anni. Perché già all'università ci si rende conto che il futuro è buio. O quantomeno fragile, incerto, povero. Il lavoro è un miraggio, l'indipendenza ancora di più. «È come se la rincorsa finisse — dice con amarezza Charmet — e i giovani si ritrovassero a sopravvivere in un eterno posteggio. Magari accumulando titoli su titoli. In case aperte dove è possibile vivere i propri amori, avere un po' di soldi in tasca, ma in un eterno presente, perché le risorse per diventare grandi, e andarsene, essere autonomi, non ci sono. Così accade che si smetta di pensare al futuro, mentre gli anni passano, e in agguato ci sono depressione e scoraggiamento».

Un immenso spreco del capitale umano. Del resto i numeri italiani sui "Neet" sono la radio-

Dopo il liceo rallenta la corsa verso l'indipendenza con uno spreco di capitale umano

grafia di una vera emergenza sociale. Tre milioni di ventitrentenni che non studiano né lavorano, né cercano più una strada per il domani. Non la maggioranza per fortuna, come testimoniano i dati del "Rapporto Giovani" curato da Alessandro Rosina, dove l'85 per cento degli intervistati afferma che «vorrebbe maggiore autonomia per mettersi alla prova con se stesso», il 57 per cento «non vorrebbe più sentirsi un peso per la famiglia». Mentre ciò che accade nella realtà, è che il 67 per cento dei giovani dopo essere riusciti ad uscire per un periodo dalla famiglia, «sono costretti a fare marcia indietro e tornare dai ge-

# L'età della maturità

ALL'INTERNO

LA CULTURA

Enwezor  
"La mia  
Biennale  
con Marx"

DARIO PAPPALARDO



GLI SPETTACOLI

La serie dei record  
"Così spavento  
il pubblico  
con i Walking Dead"

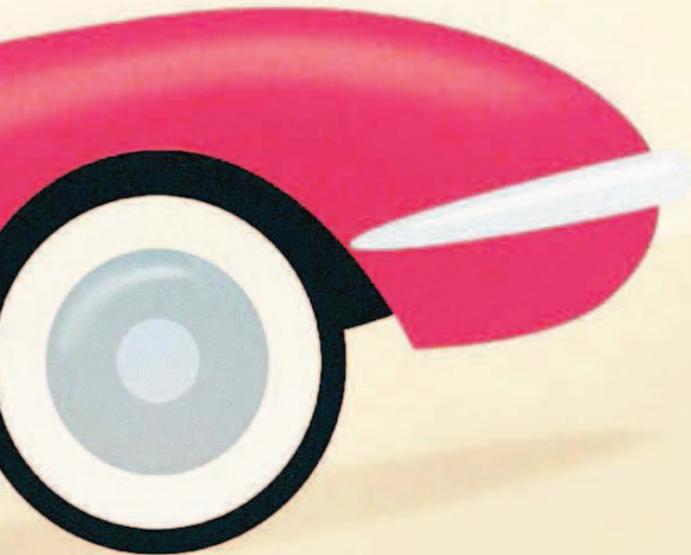
SILVIA BIZIO



LO SPORT

Poca crono  
al Tour  
Nibali sorride  
Froome se ne va

COSIMO CITO



nitore». Rosina: «Alle spalle di questa posticipazione infinita, che fa slittare anche a trent'anni l'età della maturità, il dato materiale si somma a quello psicologico. Se da una parte infatti c'è il desiderio dell'autonomia, per questa generazione è invece cambiato il concetto di responsabilità. Non c'è la voglia di vincolarsi troppo con una famiglia, un figlio, ma piuttosto di sperimentarsi. Un rinvio dunque, che però con l'avvento della crisi è diventato molto spesso una rinuncia».

E se la condizione sospesa dei ventenni è ormai un dato comune a tutti i paesi occidentali, c'è però un "ingrediente" che da noi contribuisce a complicare le cose. «La famiglia italiana — racconta infatti Elisabetta Ruspini, docente di Sociologia all'università Bicocca di Milano — è tradizionalmente protettiva, e restia

a far uscire di casa i figli, fino a che questi non possano contare su qualcosa di certo e sicuro. Del resto, viste le circostanze, finché restano in casa il loro tenore di vita è di certo più alto». E se è vero, purtroppo, che questo modello di posticipazione dell'età adulta si sta diffondendo, aggiunge Ruspini «è anche vero che altrove, penso alla Germania, penso alla Francia, esistono reti di welfare che seppure minime permettono ai ragazzi maggiori spinte di autonomia». Ma trasospensione e incertezza, in una sorta di letargo generazionale, i cui effetti sono evidenti ad esempio nella catastrofe della natalità, ad avere più spinte di indipendenza sono le donne. Se infatti il 40 per cento dei 30-34enni italiani vive ancora in famiglia, così dimostra l'Istat, la statistica femminile non supera invece il 20-25 per cento della stessa fascia d'età.

Si diventa grandi dunque sempre più avanti. Tanto quanto da bambini si è corso per diventare, in fretta, ragazzini e poi adolescenti, magari perdendo qualcosa di fondamentale e prezioso. Un ritardo frutto di un intricato mix di responsabilità sociali e materiali, che si riverberano però nell'anima e nella mente. Dice Pietropolli Charmet: «Molti abusi di alcol e di sostanze nascono in questa dimensione di noia, incertezza e mancanza di futuro». E Elisabetta Ruspini avverte: «Fino ad ora, ma sempre più alle strette, la famiglia è stato l'ultimo ammortizzatore sociale. Sostegno e rifugio per questa generazione che non riesce a diventare autonoma. Ma non potrà durare a lungo. Perché i risparmi non ci sono più, perché la struttura stessa è cambiata, e soprattutto perché oltre ai giovani senza lavoro, c'è la pressione for-

L'ESPERTO MASSIMO AMMANITI, PSICOPATOLOGO DELL'ETÀ EVOLUTIVA

"Ai giovani manca lo spazio  
per potersi mettere alla prova"

CATERINA PASOLINI

«**A**DOLESCENTI per sempre? Si se non gli diamo spazio. Perché in realtà la maturità, la capacità e la voglia di mettersi alla prova i giovani ce l'hanno, eccome. Lo hanno dimostrato armati di pale e secchi in questi giorni di acqua e fango a Genova. Il problema è che con la crisi che li blocca in casa, la famiglia diventa una gabbia che impedisce ai figli ma anche ai genitori di crescere e cambiare». Massimo Ammaniti, psichiatra, ordinario di psicopatologia dell'età evolutiva all'Università La Sapienza di Roma conosce bene ansie, sogni e difficoltà della nuova generazione.

Cosa cambia per i giovani?

«C'è sicuramente un fenomeno di adolescenza prolungata, i cui limiti si dilatano, come testimonia persino l'Oms. Una volta l'adolescenza finiva verso i 19 anni, ora i tempi si allungano sino ai 23».

Da cosa viene definita?

«Sicuramente da fattori psicologici e neurologici, ma anche, e ora soprattutto, da elementi sociali che sono cambiati. Una volta all'estero i ragazzi venivano mandati fuori casa a 18 anni mentre in Italia li tenevamo stretti in famiglia, ora anche nei paesi anglosassoni le cose sono cambiate e ci copiano. Colpa della crisi, del lavoro che non si trova».

Così la maturità si allontana?

«I dati parlano chiaro: gli elementi che definivano la persona adulta si spostano in avanti, si va a vivere da soli più tardi, si fanno i figli dopo i trent'anni. E la laurea, il master diventano parcheggi in attesa che qualcosa si sblocchi».

E nel frattempo tutti a casa?

«Sì, ormai la sindrome del nido vuoto, ovvero la tristezza dei genitori quando i figli crescono e se ne vanno per la loro strada,

non esiste quasi più. C'è anzi il problema opposto: i ragazzi che restano a lungo e non per scelta a casa, vivono in uno stato di sudditanza psicologica ed economica nei confronti di genitori ormai in crisi di mezza età. Un connubio esplosivo».

Sindrome da nido affollato?

«La realtà è che questa famiglia liquida è dannosa per giovani e più anziani. Perché si crea una sorta di paralisi psicologica ed emotiva in tutte e due le generazioni».

La famiglia è una gabbia psicologica?

«I giovani non potendo mettersi alla prova nel mondo del lavoro, senza risorse economiche, prolungano la permanenza a casa e si ritrovano invischiati nelle dinamiche emotive familiari, restano ancorati a quelle relazioni invece di vivere la loro vita, il loro futuro. Tanto che un noto psichiatra inglese definiva gli adolescenti come "coloro che cercano di liberarsi della setta familiare"».

Così è più difficile crescere?

«È sicuramente più difficile crearsi un'identità quando sei costretto a casa coi genitori che fanno gli amici, che diventano confidenti e accettano il fidanzato a dormire tra le pareti domestiche oltre a sostenerli economicamente. Non creano insomma motivi di scontro. Era più facile trovare la propria identità, definirsi magari in netta contrapposizione, quando i padri erano più autoritari, distanti».

Anche i genitori soffrono la sindrome di Peter Pan?

«Sicuramente hanno voglia di sentirsi giovani, più che in passato, ma certamente avere dei figli a casa quando dovrebbero essere ormai altrove li inchioda al ruolo di padri e madri a vita. Rendendo più difficile il cambiamento, costringendoli a rimandare l'elaborazione della crisi di mezza età e allontanando il tempo da dedicare a se stessi».

## LA LAUREA

La prima delle cinque tappe verso l'età adulta è rappresentata dalla fine del ciclo di studi. Vista la mancanza di occupazione si resta in formazione oltre i 30 anni



## IL LAVORO

La seconda tappa è rappresentata dal lavoro. Senza questo si allunga la fase di perenne adolescenza

## L'AUTONOMIA

Ottenuto un posto si può uscire di casa e conquistare una vita autonoma. Condizione che oggi avviene fino a dieci anni più tardi della generazione dei genitori



## LA FAMIGLIA

Ultima tappa verso l'età adulta è la costruzione della famiglia. Per molti giovani un miraggio



## SU RTV-LAEFFE

In RNews (ore 13.45, canale 50 del dt e 139 di Sky) il videoracconto sull'età della maturità

tissima degli anziani. E tutto questo nell'assoluto letargo delle politiche di welfare».

Una specie di bomba sociale composta da trentenni senza lavoro, genitori sessantenni in uscita dai cicli produttivi e anziani sempre più longevi, ma con pensioni all'osso e bisognosi di tutto. «I dati sulla emigrazione dei giovani sono evidenti», conclude Alessandro Rosina, «e ci dicono che chi può se ne va, cerca fortuna altrove, partono tutti, con titoli o senza titoli, pur di trovare un lavoro che garantisca un po' di autonomia, che è il vero desiderio negato di questa generazione».